

SPERARE NELLA PACE CONTRO OGNI SPERANZA

MICHELE ILLICETO

Docente di Filosofia

PREMESSA

Partiamo da alcune domande:

Perché la pace ha bisogno della speranza?

E, se è così, di quale speranza e di quale pace parliamo?

Quale contributo la nostra fede di cristiani offre sia alla speranza che alla pace?

Si può essere credenti senza essere operatori e costruttori di pace?

La pace prima che essere un desiderio del cuore umano è il sogno stesso di Dio, perché in sé Dio è pace. Ed è pace perché è Amore (Gv 4,8). E dove c'è amore, ivi c'è pace. E dove c'è pace, là nulla manca. Vi è tutto: uomo e Dio insieme, uomo e donna come sposi insieme, uomo e uomo come fratelli insieme, Caino e Abele come custodi reciproci, uomo e creato rappacificati, in reciproca armonia come nel primo giardino prima che fosse violato. Per questo Francesco di Assisi, e con lui Padre Pio, che era un francescano a 360°, pregava dicendo *“O Signore, fa di me uno strumento della tua pace”*. Non diceva *“fammi strumento di pace”*, ma strumento della *“tua”* Pace. Perché sapeva che c'è una pace che non viene da Dio, come quella che a volte fanno gli uomini e che viene stipulata più per calcolo, per convenienza, per utilità. Una pace fatta in nome del potere, della logica della prevaricazione e della spartizione.

Per noi credenti la pace vera è quella che invece viene dalla fraternità in nome dell'amore, dal perdono e dalla riconciliazione in nome della reciproca comprensione. Una pace piena e duratura che può scaturire solo da chi lo fa in nome di Dio.

È in questo contesto che la frase di S. Pio, scelta come guida di questo convegno, ha senso: *“La vera pace ha per autore solo Gesù”*. È questo il motivo per cui anche S. Agostino, in un suo sermone, diceva: *“Ama la pace, tieni la pace, possiedi la pace, porta quanti vuoi al possesso della pace. I suoi confini si allargano quanto più cresce il numero di coloro che la posseggono.”* (Serm. 357, 1). La guerra stabilisce confini, la pace invece, non ha confini, se nasce da quel luogo sconfinato quale è il cuore dell'uomo. I confini della pace sono molto più grandi dei confini stabiliti dalla guerra. La pace, se nasce da un cuore umile e mite, abbraccia tutti e tutto.

Ma la pace va costruita, anzi va prima amata, desiderata, cercata, e una volta raggiunta va difesa, custodita. È facile sperare quando sperano tutti. È facile sperare insieme. È bello vedere negli occhi degli altri la stessa speranza che splende nei tuoi. È bello quando a sperare è una intera comunità, un'intera città, le nazioni sorelle. Ricevi conforto, sostegno, solidarietà. Difficile, invece, è sperare quando a farlo sono in pochi o addirittura uno solo. Difficile è quando a sperare sei solo tu.

Difficile è tenere accesa la luce della speranza quando, in un mondo di disperati, si va facendo sempre più notte. È difficile sperare quando anche Dio - quel Dio che ti chiama a sperare - Egli stesso sembra non più ascoltare, sembra aver preso sonno ed essersi addormentato. Oppure quando il cristianesimo, come dice il filosofo Galimberti, rischia di essere etichettato come la religione dal cielo vuoto. E tu rimani solo a sperare senza la tua comunità, senza quello stesso Dio che dici di amare. Il rischio è lo scoraggiamento e la delusione. Sperimenti un senso di abbandono, di impotenza e di inutilità.

Se poi oggetto della speranza è la pace, in un tempo come il nostro, nel quale tutti i potenti sembrano non voler altro che fare la guerra, allora sperare è ancora più difficile e arduo. Da qui nasce la necessità di coniugare insieme pace e speranza, e chiederci che cosa la speranza offre alla pace e che cosa la pace dona alla speranza.

SPERARE CONTRO OGNI SPERANZA

Per spiegare, da filosofo e da credente, che cosa significa l'espressione "*Sperare contro ogni speranza*" (Rm 4,18) devo dire che, pur essendo una e unica, vi sono due tappe nel cammino della speranza, come anche, pur essendo una e unica, vi sono due tappe nel cammino della fede. Infatti, il testo in greco può essere tradotto in tre modi diversi: il primo con "*sperare contro ogni speranza*", il secondo con "*sperare oltre ogni speranza*", il terzo invece con "*sperare al di là di ogni speranza*".

La prima tappa o forma di speranza è quella che nasce dalla prima esperienza di fede, dove abbiamo incontrato un Dio che ci ama, ci consola, ci salva, ci protegge, ci assicura e rassicura. A questo livello Dio soddisfa le nostre richieste: ci nutre spiritualmente, ci offre un riparo e fa da rifugio, veglia su di noi, ci guida nelle valli oscure. Non solo lo conosciamo, ma anche lo sentiamo, proviamo addirittura degli stati emotivi intensi, come ad es. quando preghiamo. In questo contesto le cose procedono bene e tutto fila liscio. Questa fede ci porta a confidare in Dio, a sperare in Lui e nelle sue promesse. Chi ha questa fede rischia di attaccarsi più a quello che Dio dona che a Dio stesso.

Questo tipo di fede è quella che troviamo, ad es., in Pietro, Giacomo e Giovanni, quando, sul monte Tabor, vedono un Gesù trasfigurato e sfolgorante, tanto da far dire loro che, è talmente bello restare là, che quasi quasi conviene fare tre tende e rimanere, in pace e nella pace, con un Gesù tutto per loro, che si è rivelato pienamente nella sua divinità. La tentazione di questa fede è quella di chiudere lì la partita e pensare che tutto sia compiuto. Qui non c'è bisogno di sperare, perché ciò che è stato promesso, viene dato, è reso disponibile. Tutto è evidente. Invece, la speranza ha a che fare con l'Invisibile, col nascosto, come dice S. Paolo, "*Poiché nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza*" (Rm 8,24-25). Ma nella fede non sempre tutto è evidente e chiaro. Se ne accorgono anche i discepoli, i quali cominciano a capire che la storia e la missione di Gesù non si compie sul Tabor, ma altrove, e precisamente su un altro monte: sul Golgota. Infatti, arriva un momento in cui la fede conosce l'oscurità, l'ora nona della storia, quando si fa buio su tutta la terra. In questo caso non vi è nessuna voce a consolare, nessuna luce a illuminare, ma solo solitudine, abbandono, dolore, infamia, vergogna, e quindi delusione. Altro che speranza! Sulla croce Gesù appare come un disperato abbandonato a sè stesso, uno che ha salvato gli altri e non è capace di salvare sè medesimo. La sua opera sembra andare verso il fallimento. Egli, più che un Messia, pare essere un perdente, uno sconfitto, un reietto, uomo dei dolori davanti al quale ci si copre la faccia. Una pecora muta che, di fronte ai suoi tosatori, non apre neanche la bocca. Colui del quale, anziché gloriarsi, quasi viene da vergognarsi, tanto da essere indotti a rinnegarlo e a lasciarlo. Egli ha fatto crollare tutte le speranze riposte in lui: "Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute" (Lc 24,21). Così dicono i discepoli di Emmaus, i due dal volto triste che tornano a casa delusi.

È la stessa fede che troviamo nella prima parte della storia di Giobbe, il quale, prima delle disgrazie, credeva in Dio in un modo troppo accomodante, dopo il dolore invece è costretto a cambiare idea su Dio e, anche se cerca di resistere, per un attimo ha dovuto maledire il giorno in cui è nato.

Nell'oscurità la fede da sola non basta. Ci vuole la speranza. Nei momenti bui la fede ha due opzioni: o si affievolisce e declina, arretra dinanzi alla paura, come è capitato a tutti i discepoli che sul Calvario sono scappati via, oppure, messa alla prova, trafitta, come oro nel crogiuolo si purifica, si perfeziona e diventa fede matura, fede adulta, capace di reggere il dolore per amore, come in Maria che sotto la croce è rimasta, ma a un prezzo: "Anche a te una spada trafiggerà l'anima" (Lc 2,35). Ecco, è a questo punto che si inserisce il secondo tempo sia della fede che della speranza. Infatti, come c'è un primo e un secondo tempo della fede allo stesso modo c'è un primo e secondo tempo della speranza.

Il secondo tempo della speranza, la sua seconda tappa, è quando non speri ciò che la prima fede ti ha regalato (troppo facile e troppo bello, dove però eri tu che dettavi a Dio i tempi e i modi) ma vai oltre. Speri ciò che la seconda fede ti fa intuire e ti ha fatto intravedere, vivendo quella che i mistici hanno definito la "Notte oscura": e cioè che non devi credere appoggiandoti su di te che credi o sul modo tuo di credere, e forse non ti devi neanche appoggiare al contenuto di ciò che credi, perché Dio aggiunge sempre nuovi alle sue rivelazioni e alla sue richieste, qualcosa che sconvolge la visione che all'inizio ti eri fatto di Lui, allargando gli orizzonti sia della speranza che della fede, affinché tu possa abbandonarti e consegnarti totalmente a Lui, a Cristo, che della fede, come dice la *Lettera agli Ebrei*, è sia l'autore che il perfezionatore (Cfr. Eb 12,1).

Sperare "contro" la prima speranza, oppure "oltre" essa, allora significa che a un certo punto Dio ti chiama a sperare contro la tentazione di disperare dopo che quello che hai creduto non si è realizzato, o meglio che non si è realizzato nei tempi e nei modi che tu ti aspettavi, perché i suoi pensieri non sono i nostri pensieri, le sue vie non sono le nostre vie (Cfr. Is 55,8). Tutto questo significa che a un certo punto non basta sperare, trasformando la logica divina in una logica umana ma, al contrario, bisogna sperare con una speranza che vada in aiuto fino ad andare oltre la prima forma di speranza, abbandonando la logica umana e sposando la logica divina, facendo propria la sapienza della croce che è stoltezza e follia per i pagani e scandalo per i giudei, ma per i credenti è "potenza e sapienza di Dio" (Cfr. 1 Cor 17,23-24).

La speranza ha a che fare con l'Invisibile. Lo dice l'autore della Lettera agli Ebrei quando scrive che "La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono (Eb 11,1). La speranza va "oltre" la speranza quando crede anche se non vede i frutti di ciò che crede e spera. La speranza copre lo spazio che intercorre tra l'annuncio e la realizzazione di ciò che annunciamo. In questo spazio la speranza ci accompagna e ci impedisce di scoraggiarci, di lasciarci sopraffare dalle delusioni e dai ritardi.

Ma c'è un terzo significato dell'espressione biblica di Rm 4,18 che possiamo tradurre con "sperare al di là di ogni speranza", nel senso che la speranza biblica supera ogni desiderio e calcolo umano, ogni forma di attesa, ogni ragionamento, ogni previsione razionale, ogni logica. Sperare "al di là" di ogni speranza significa che la speranza cristiana va al di là delle speranze puramente umane. Ce lo insegna il salmo 145: *"Non confidate nei potenti, in un uomo che non può salvare. Esalta lo spirito e ritorna alla terra; in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni. Beato invece chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe, chi spera nel Signore suo Dio, creatore del cielo e della terra, del mare e di quanto contiene. Egli è fedele per sempre, rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati. Il Signore libera i prigionieri, il Signore ridona la vista ai ciechi, il Signore rialza chi è caduto, il Signore ama*

i giusti, il Signore protegge lo straniero, egli sostiene l'orfano e la vedova, ma sconvolge le vie degli empi. Il Signore regna per sempre, il tuo Dio, o Sion, per ogni generazione”

PER UN LESSICO DELLA SPERANZA

Da un punto di vista antropologico, la speranza ha a che fare con alcune categorie umane, che sono sì psicologiche ed esistenziali, ma ancor più sono spirituali. Esse ci condizionano nell'esperienza della speranza come virtù teologale. Se volessimo redigere una specie di lessico della speranza.

La prima categoria è quella della possibilità. Infatti, noi non siamo solo ciò che di fatto già siamo, ma siamo anche ciò che potremmo essere e che non ancora siamo. Di solito la speranza spera non solo che è possibile, ma anche l'impossibile, un impossibile che, se non è possibile a noi, non lo è per Dio, al quale, invece, come dice l'angelo a Maria, tutto è possibile, perché “Nulla è impossibile a Dio” (Lc 1,37).

La seconda categoria è la nostra condizione di fragilità e il senso del limite. Noi non siamo perfetti, non abbiamo tutto, non siamo tutto. Siamo incompiuti. Siamo limitati. Da qui **la terza categoria: se siamo incompiuti siamo mancanti e quindi cercanti.** E cerchiamo che ci manca, ciò che ci completa.

La quarta categoria: il desiderio, inteso come l'amore per ciò che ci manca, che ancora non c'è, ma che potrebbe essere, e senza del quale non sappiamo stare. Infatti, desideriamo ciò per cui siamo stati fatti. E se siamo stati fatti per Dio, allora ci manca Dio. Desiderio in latino “*De-sidereum*” vuol dire “lontano o allontanamento dalle stelle”. Indica l'esperienza della *mancanza*, della *privazione*. Noi speriamo ciò che ci manca, e ciò che ci manca è anche ciò per cui siamo fatti, come ad es. la pace.

Una quinta categoria, la speranza ha a che fare con l'Invisibile. Se una cosa è evidente e chiara, non c'è bisogno che la speriamo. Ce l'hai già. Chi spera lavora su ciò che è nascosto, su ciò che cresce lentamente e silenziosamente. **La sesta categoria con cui ha a che fare la speranza è l'esperienza del tempo,** in particolare col non-ancora. La speranza ci mette *attesa*, e l'attesa richiede *pazienza*, specie quando sperimentiamo le difficoltà e i ritardi. Non un'attesa passiva, ma un'attesa operosa e attiva.

Chi spera, anche se attende, anticipa ciò che attende. Nella speranza che anticipa, il non-ancora comincia a prendere forma. La speranza dà forma a ciò che non è ancora. Tramite l'anticipazione, essa rende presente l'assente. Di conseguenza, la speranza ha a che fare con l'attesa, la pazienza e la sopportazione (portare su di sé il peso del ritardo). Sant'Ignazio definisce l'attesa «la buona passività dello Spirito».

Chi aspetta non invecchia mai, ma si mantiene sempre giovane. È la giovinezza dello spirito. Pensate a Simeone. Chi, invece, smette di aspettare invecchia. Ecco perché la speranza da **Peguy** è paragonata a una “piccola bambina” che trascina per mano le sue due sorelle maggiori: la fede e la carità. Essa “vede quello che non è ancora e che sarà”, “ama quello che non è ancora e che sarà”. In questo accostamento della speranza a una bambina operato da Peguy come non vedere il richiamo fatto da Gesù in quel passo evangelico dove dice: “se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli” (Mt 18,3)?

Una settima categoria con cui ha a che fare la speranza è data del negativo. Esso è dato da tutte quelle avversità e quegli ostacoli che impediscono di vedere realizzate le cose che speriamo, di avere

la prova che ciò che crediamo è vero. **L'ultima categoria è la sofferenza**, perché chi spera soffre non solo le negatività e le avversità dichi rema contro, ma anche i ritardi, le incomprensioni e la solitudine.

SPERARE LA PACE

Ora alcune categorie che sono della speranza sono anche quelle della pace. Se applichiamo tutto questo al tema della pace, ecco che il binomio speranza-pace che ne nasce è davvero interessante. Noi speriamo l'impossibile, e la pace è appunto questo impossibile. Ma è un impossibile che diventa possibile solo a certe condizioni, nei tempi e nei modi che sono proprio della speranza, non però di una speranza fondata su certezze e promesse umane, ma sulla bontà e sull'amore fedele di Dio.

Nel descrivere alcuni aspetti della pace, farò molto uso degli scritti di don Tonino Bello. Dico subito qual è la mia tesi di fondo: perché si realizzi la pace non basta la fede e la speranza del primo tempo ma la fede e la speranza del secondo tempo. Purtroppo però - e qui scandalizzatevi - questo tipo di fede e di speranza oggi sono poco praticate, mentre molto diffuse sono la fede e la speranza del primo tempo che non reggono l'urto delle delusioni e dei ritardi. Non è vero che Dio non delude, perché a volte, invece, delude. Non è vero che Dio non ci abbandona, perché, come ha sperimentato e scritto il teologo D. Bonhoeffer, a volte proprio Dio ci abbandona come ha fatto con suo Figlio. Siamo noi che interpretiamo male questo abbandono di Dio, e, anziché consegnarci a Lui, perdiamo sia la fede che la speranza, senza le quali difficilmente possiamo diventare operatori di pace.

Quindi, se non è facile essere costruttori di pace è perché in giro nei credenti circola una fede infantile e una speranza che sa più di ottimismo umano che di una speranza che spera contro e al di là di ogni speranza che si è appoggiata su un tipo di fede poco spirituale ma molto emozionalistica e troppo psicologista.

La domanda allora è: quale fede avete voi se questa non è capace di generare una speranza che, sperando contro ogni tentazione di disperazione, non genera la pace come frutto di ciò che si crede e che si crede perché è la promessa che Dio ci ha fatto? Le domande sono tre: **quale fede, quale speranza e quale pace?**

QUALE PACE? LA PACE: UN CAMMINO IN SALITA

Siamo nell'era dei grandi analfabetismi. Accanto a quello antropologico, affettivo, educativo e religioso, siamo diventati anche analfabeti della pace. La Prima domanda che dobbiamo porre quando parliamo di pace e speranza è: *quale pace?* Nel rispondere a tale domanda don Tonino Bello ci ha dato alcune indicazioni che qui richiamo in modo molto sintetico.

In primo luogo, “non scommettere sulla pace che non venga dall'alto, perché è inquinata”. Spesso abbiamo considerato la pace come “acqua ricavata dai nostri pozzi”. Ma si è trattato di un tragico errore di prospettiva perché i nostri pozzi si prosciugano presto. Invece noi cristiani sappiamo che “i pozzi della pace sono le stimmate del Risorto”.

In secondo luogo “non scommettere sulla pace non connotata da scelte storiche concrete: è un bluff”. Il fatto che venga dall'alto non ci autorizza ad aspettare in modo passivo che la pace venga da sola. Non possiamo chiedere a Dio di compiere ciò che invece Dio chiede a noi di fare. Quindi evitare il grande rischio del disimpegno. “Occorre scongiurare - scriveva il vescovo di Molfetta - questa specie di fatalismo che fa ritenere inutili, se non addirittura controproducenti, le scelte di campo, le prese di posizione, le decisioni coraggiose, le testimonianze audaci, i gesti profetici. È vero, la pace è un'acqua che scende dal cielo: ma siamo noi che dobbiamo canalizzarla affinché, attraverso le

condutture appropriate della nostra genialità, giunga a ristorare tutta la terra. Ecco perché è un bluff limitarsi a chiedere la pace in chiesa, e poi non muovere un dito per denunciare la corsa alle armi, il loro commercio clandestino, e la follia degli scudi spaziali. Per impedire la crescente militarizzazione del territorio. Per smascherare la logica di guerra sottesa a tante scelte pubbliche e private. Per indicare nelle leggi dominanti di mercato i focolai della violenza. Per accelerare l'accoglimento di criteri che favoriscano un nuovo ordine economico internazionale. Per tracciare i percorsi concreti di una educazione autentica alla pace. Per esporsi, magari anche con i segni paradossali ma eloquenti dell'obiezione di coscienza, in tutte le sue forme, sui crinali della contraddizione”.

In terzo luogo, “Non scommettere sulla pace che prenda le distanze dalla giustizia: è peggio della guerra”. Nella Bibbia pace e giustizia si abbracciamo come due amanti, e per il salmo 85 addirittura “Amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno”. Frutto della giustizia è la pace, dice Isaia. Senza la giustizia, la pace diventa pura demagogia.

In terzo luogo, “Non scommettere sulla pace che si proclami estranea al problema della salvaguardia del creato: è amputata”. Isaia annunciava che la discesa dello Spirito avrebbe trasformato il deserto in giardino, all'interno del quale sarebbe fiorito l'albero della giustizia, sui cui rami sarebbe spuntato il frutto della pace (32,15-17).

In quarto luogo “Non scommettere sulla pace che sorrida sulla radicalità della nonviolenza: è infida”. Ogni forma di violenza è un attentato alla pace. “La nonviolenza è la strada che Gesù Cristo ci ha indicato senza equivoci”.

In quinto luogo “Non scommettere sulla pace che non provochi sofferenza: è sterile”. La pace ha dei costi altissimi. Non ci sono sconti né svendite. Lo dice S. Paolo: “La tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato” (Rm 5, 3-5).

In sesto luogo, “Non scommettere sulla pace come «prodotto finito»: scoraggia”. Scrive don Tonino: “La pace è una mèta sempre intravista, e mai pienamente raggiunta. La sua corsa si vince sulle tappe intermedie e mai sull'ultimo traguardo. Esisterà sempre un gap tra il sogno cullato e le realizzazioni raggiunte”. La partita della pace non potrà mai essere chiusa. Ci sono sempre tempi supplementari da giocare. Bisogna superare le delusioni e la stanchezza, superare “i collassi operativi e le crisi da insuccesso.” Ma chi è convinto che la pace è un bene la cui interezza si sperimenterà solo nello stadio finale del Regno, troverà nuovi motivi per continuare la corsa anche nella situazione di scacco permanente in cui è tenuto dalla storia.

Da ultimo capire che “La pace è il nuovo martirio a cui oggi la Chiesa viene chiamata, e l'arena della prova è lo scenario di questo villaggio globale che rischia di incenerirsi in un olocausto senza precedenti. E come nei primi tempi del cristianesimo i martiri stupirono il mondo per il loro coraggio, così oggi la Chiesa dovrebbe fare ammutolire i potenti della terra per la fierezza con cui, noncurante della persecuzione, annuncia, senza sfumare le finali come nel canto gregoriano, il vangelo della pace e la prassi della nonviolenza. È chiaro che se, invece che fare ammutolire i potenti, ammutolisce lei, si renderebbe complice rassegnata di un efferato «crimine di guerra».

Insomma diceva don Tonino, “La pace si vive mettendo all’opera tre verbi: annunziare, rinunciare, denunciare. La pace, praticata come nonviolenza attiva, va intesa come “convivialità delle differenze”, cioè la pace non solo accetta, ma anzi valorizza le differenze. Le diverse culture degli

altri ci arricchiscono, senza sminuire la nostra identità. Vuol dire mettere tutto sul tavolo in comunione con l'umanità. La pace è intesa anche come organizzazione della speranza.

In definitiva, volendo rispondere alla domanda: “quale pace?”, ancora una volta la risposta la troviamo in don Tonino Bello, per il quale **“la pace prima che traguardo, sia intesa come un cammino. E, per giunta, cammino in salita”**. La speranza ci insegna ad avere pazienza quando il cammino della pace si attarda o viene rallentato e la tentazione è quella di smettere di crederci. **La speranza che ci dona pazienza**, ci dice che “la pace ha le sue tabelle di marcia e i suoi ritmi, i suoi percorsi preferenziali ed i suoi tempi tecnici, i suoi rallentamenti e le sue accelerazioni. Forse anche le sue soste”. E che in tutti questi tempi cresce a modo suo, cresce anche nei suoi silenzi e nei suoi ritardi. Anche nelle sue pause, sospensioni e perfino negazioni. Chi nega la pace, in fondo, la teme, perché essa smaschera i suoi egoismi più nascosti. La pace, prima che venga partorita, esige lunghi tempi di gestazione. Esige attesa, vigilanza e cura, attenzione. Va coltivata quando viene data per scontata, come se fosse garantita e al riparo da eventuali rischi. La pace è dolorosa come ogni parto. Per questo esige molta pazienza e fiducia. Allora, **“Se è così, occorrono attese pazienti. E sarà beato, perché operatore di pace, non è chi pretende di trovarsi all'arrivo senza essere mai partito, ma chi parte.”**

COME ESSERE COSTRUTTORI DI PACE?

E allora, come essere costruttori di pace? Bisogna farsi in quattro, anzi spezzarsi in quattro, perché la pace si realizzi. Don Tonino Bello ci offre quattro impegni.

In primo luogo, **pregare per la pace**. Dice don Tonino “Prega per la pace. La pace vera, quella totale, completa, è un dono di Dio. Non è solo frutto degli sforzi umani. Se tu la implorerai come dono di Dio, la pace diventerà anche storicamente possibile, politicamente raggiungibile e diplomaticamente realizzabile”.

In secondo luogo bisogna **allenarsi al dialogo** e farlo fin da ora. “con i genitori. Con gli educatori. Con i compagni. Con chi non la pensa come te. Combatti contro la corsa alle armi. Grida a tutti che è una cosa ingiusta fabbricare armi mentre la gente muore di fame”.

In terzo luogo è necessario **cambiare il cuore**, perché “è dal cuore vecchio che nasce la guerra. Chiedi al Signore che ti tolga il cuore di pietra e te ne dia uno di carne”.

Da ultimo è necessario **educarsi ed educare alla pace**, “perché la pace è anche un'arte che si impara. Non basta lo slogan. Non basta una marcia. Non basta un cartello. Ci vuole lo studio. Occorre il confronto. Occorre soffrire. Ti sarà necessario anche prendere posizione: l'equilibrismo non è il modo giusto per difendere la pace. Per la pace fatti in quattro pure tu! Ce la farai!”.

Ma per fare questo ci vuole **meno diplomazia e più profezia, più parresia**. Il compito dei credenti è essere “segno profetico”. Ora, ricorda don Tonino, mentre i segni partitici esigono consenso, quelli profetici creano coscienza. Noi siamo chiamati ad essere lievito anche se fragili, poveri e leggeri. Francesco di Assisi ha cambiato il suo tempo - e anche la storia dopo di lui - con un saio e a piedi scalzi, con la sua povertà e con la sua umiltà, con la logica della perfetta letiziare e con il perdono. Don Tonino, che era terziario francescano, affermava che “chi, invece della fionda di Davide, preferisce la corazza di Saul deve perdere molto tempo a lucidarla”. E diceva che non dobbiamo scambiare profezia con il brontolare cronico, non dobbiamo dimenticare che la profezia “è danza più che lamento”.

La pace va anche sognata. Aristotele, sosteneva che “la speranza è il sogno di chi sta sveglio” (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, 5,18,3). Il grande scrittore e filosofo ateo A. Camus sosteneva che «La grandezza dell'uomo è nella decisione di essere più forte della sua condizione», e ci esortava, dicendoci: «Sii realista, chiedi l'impossibile». Dal canto suo, don Tonino affermava che “noi non siamo i notai della realtà, ma i servi (i ministri) dei sogni”. Infatti, chi spera, sogna, solo che sogna ad occhi aperti. Sperare è sperare ad occhi aperti. Il sogno diurno come lo chiamava il filosofo neo-marxista E. Bloch. “Ma la spinta a sognare non deve dipendere da quanto di questo sogno è stato realizzato... c'è sempre un non ancora che sfiora il compimento del già”. Don Tonino parla di “collapsi di speranza”.

CONCLUSIONE: QUALE RAPPORTO TRA SPERANZA E PACE?

Vorrei concludere con una citazione attribuita a S. Agostino, anche se nei suoi testi non l'ho trovata. Essa dice così: “*La speranza ha due bellissimi figli: lo sdegno e il coraggio. Lo sdegno per la realtà delle cose. Il coraggio per cambiarle*”. La pace ha bisogno di questi due elementi che provengono dalla speranza: lo *sdegno* e il *coraggio*. Il primo per indignarsi di fronte ai genocidi e il secondo per lottare in modo che finiscano al più presto. Lo sdegno è un sentimento di insoddisfazione e disapprovazione verso le ingiustizie o lo stato attuale delle cose. Indignarsi è giusto quando ciò che accade non è degno dell'uomo, non è all'altezza della dignità della persona. Significa non omologarsi, non assuefarsi, non abituarsi, non rassegnarsi, non trovare scuse, non accettare acriticamente quelle narrazioni che ci vogliono convincere che esiste una guerra che sia giusta. Il contrario dell'indignazione è l'apatia, l'indifferenza, la delega.

Il secondo elemento è il *coraggio*. La pace, infatti, richiede un coraggio superiore a quello che ci vuole per cominciare o per intraprendere una guerra. Fare la guerra è facile non ci vuole niente. È fare la pace che risulta difficile. Il coraggio è la forza d'animo che permette di affrontare le paure e le difficoltà, mentre la speranza è la fiducia in un futuro positivo e la convinzione che le cose possano migliorare. Questi due concetti sono profondamente intrecciati: la speranza, infatti, non è una cieca attesa, ma richiede coraggio per essere coltivata e vissuta, specialmente di fronte alle avversità, trasformandosi in un motore per agire e migliorare la realtà.

Senza la speranza la pace non decolla, perché si arrende di fronte all'evidenza della forza del male. Rimane un ideale astratto, una semplice utopia, o peggio una chimera. Invece, grazie alla speranza la pace incontra il coraggio. La speranza scava nel fondo delle possibilità e ci aiuta a credere che la pace è una possibilità che, anche se debole, può fiorire. La speranza biblica ci insegna che il “deserto fiorirà” (Cfr. Is 35,1), che le spade saranno spezzate per farne aratri, che le lance saranno trasformate in falci e che le nazioni non impareranno più l'arte della guerra. (Cfr. Is 2,4).

Ma la pace che chiediamo noi non si fonda su una speranza umana, quanto piuttosto su una speranza che nasce dalla fede. Le speranze umane deludono, quella che si radica nella fede in Dio invece non delude, perché si fonda su un Dio che, in quanto amore, è affidabile, e lo è perché è fedele, ma soprattutto perché è “buono e misericordioso. Lento all'ira e grande nell'amore” (Sal 102).

Vi è uno stretto rapporto tra fede, speranza e pace. Che cosa crede chi ha speranza? Crede che il male è stato sconfitto e che quindi ha le ore contate. Crede che il male, come diceva H. Arendt, non ha profondità e che solo il bene è profondo. Se scavi dentro di te, trovi il bene e, nel bene, trovi anche te. Trovi te che desideri il bene, per il quale sei stato fatto, creato. A tal proposito la grande filosofa S. Weil scritto che “La speranza è la conoscenza che il male che si porta in sé è finito, e che il minimo

orientamento dell'anima verso il bene, fosse pure di un istante, ne abolisce un poco; che nell'ambito spirituale ogni bene, infallibilmente, produce il bene”.

Il primo passo che ci fa fare la speranza è liberarci dalla paura. E la paura ha molti volti: paura di non farcela, di essere soli a lottare per ciò che è giusto, paura che il bene che seminiamo non possa portare frutto. Da qui la necessità di avere speranza il cui secondo figlio è il coraggio, che non è la spavalderia, o la sana incoscienza di chi va incontro al pericolo per dimostrare la propria forza. Il coraggio che alla pace deriva dalla speranza è quello che ci deriva dalla fede. Noi, infatti, crediamo a ciò che ci insegna il Vangelo, e cioè che non dobbiamo temere coloro che hanno il potere di uccidere il corpo, ma colui che ha il potere di rubarci l'anima. (Cfr. Mt 10,28). Il coraggio deriva da quella libertà interiore che è frutto dell'azione dello Spirito Santo. Il coraggio è quello della *parresia* e del *martirio*, per amore di Gesù che ha detto: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt, 16, 24-25). Speranza e pace hanno in comune l'attesa e la pazienza, la vigilanza e l'impegno. La lotta, il coraggio e lo sdegno come dice S. Agostino.

Allora ha visto bene S. Pio quando in quella Epistola ebbe a scrivere che “La vera pace ha per autore Gesù”. È Cristo la nostra Pace, perché è l'unico che non delude. Vi lascio con le parole di don Tonino: “Coraggio, allora! Nonostante questa esperienza frammentata di pace, scommettere su di essa significa scommettere sull'uomo. Anzi, sull'Uomo nuovo. Su Cristo Gesù: egli è la nostra Pace. E lui non delude. Del resto anche lui, finché staremo sulla terra, sarà sempre per noi un Ospite velato. Faremo di lui un'esperienza incompleta, e i suoi passaggi li scorgeremo solo attraverso segni da interpretare e orme da decifrare. Faccia a faccia, così come egli è, lo vedremo solo nei chiarori del Regno di Dio. Allora, come per una arcana dissolvenza, le linee con cui abbiamo tenacemente disegnato la pace quaggiù si ricomporranno nella luce dei suoi occhi e assumeranno finalmente i tratti del suo volto. E la realtà, stavolta, sopravvanzerà il sogno. Ma qui siamo già alle soglie del mistero”. E allora, le più belle parole sulla speranza le ha dette C. Peguy in uno di momenti più difficili della sua vita: “*La Speranza è una bambina da nulla. Che è venuta al mondo il giorno di Natale dell'anno scorso. Che gioca ancora con babbo Gennaio. Eppure è questa bambina che traverserà i mondi. Questa bambina da nulla. Lei sola, portando le altre, che traverserà i mondi compiuti. (...) Tale è la forza di vita della speranza, bambina, La forza di vita, la promessa, la vita, la forza di vita e di promessa che sgorga nel cuore della speranza...Singolare virtù della speranza, singolare mistero, questa non è una virtù come le altre, è una virtù contro le altre. Prende in contropiede tutte le altre. S'addossa per così dire alle altre, a tutte le altre. E tien loro testa. A tutte le virtù. A tutti i misteri*”.